«Riapriamo le porte e parliamo di bellezza»

Antonia Jannone, fondatrice della storica omonima galleria, racconta come il mondo dell'arte si prepara alla difficile ripresa

Milano

Se la luce in fondo al tunnel comincia ad illuminare l'ultimo tratto di strada, dopo un lungo periodo buio fatto di tanti social e poca fisicità, anche le gallerie d'arte si preparanao a ripartire dando una boccata d'ossigeno al mondo dell'arte, del design e della cultura.

E non è un caso se i galleristi oggi parlano di «riaprire le porte» mettendo un po' di distanza o anche solo una linea netta di confine da quel mondo «sospeso» che, per mesi, li ha legati e obbligati ad esposizioni solo virtuali. Di riaperture ne parliamo con Antonia Jannone, elegante e garbata signora dell'arte, anzi dell'architettura, esendo stata tra le prime, negli anni'70 ad aprire una galleria interamente dedicata ad architetti e designer, realtà che ai tempi in Italia non esisteva assolutamente. «L'idea - spiega - mi venne dopo aver visto, a Vienna, una mostra dell'architetto Walter Pichler, cosi quell'idea me al portai a Milano». La Jannone, fondatrice della storica omonima galleria è tra le prime che, già nelle prossime settimane, «riaprirà le porte», nel suo caso con una mostra dell'artista Ramon Enrich.

Più di quarant'anni nel campo del design e dell'architettura, signora Jannone cosa ha cambiato, nel mondo dell'arte, questo ciclone della pandemia?

«Nell'imminente ha cambiato il rapporto con la comunicazione.

LA GALLERISTA E L'ARTISTA

Antonia Jannone (a sinistra) riaprirà, dopo il lockdown, la sua storica galleria in via Garibaldi, con una mostra dedicata all'artista spagnolo Ramon Enrich (sopra): «Nei suoi quadri metafisici c'è la pace e la serenità di cui abbiamo bisogno»

Le mostre hanno assunto, inevitabilmente, una esclusiva versione social, virtuale, sono uscite fuori dalle gallerie, spazi diventati improvvisamente off limits. Cosa succederà, invece, nel medio e lungo termine è troppo presto per dirlo o forse sono io che non riesco ancora a fare previsioni sulla nuova "sfida", se si vuole essere ottimisti. Perché la guerra silenziosa del covid ha creato sospetto e paura dell'altro, e il peso di questo nuovo e sconosciuto elemento, è imponderabile».

LA MOSTRA "DAL VIVO"

«Nel mio spazio ci stanno almeno quattro persone e poi c'è il giardino»

Come saranno coniugate le rigide regole dei decreti governativi con l'apertura di galleria che normalmente vivono di relazioni e inaugurazioni?

«Visite su appuntamento, intanto, poi nel mio caso, all'interno dello spazio ci stanno, rispettando le distanze, almeno quattro, persone alla volta e altre possono stare nel giardino davanti alla galleria che diventerà sede di allestimenti come lo è stato in passato. Nel giardino le distanze sono garantite».

Lei pensa che i tour virtuali e i social che hanno cambiato un po' l'approccio alle mostre, in quest'ultimo periodo, resteranno anche in futuro, che insomma diventeranno un nuovo strumento per vistare le mostre?

«Io penso di sì, i tour virtuali si affiancheranno ai tradizionali vernissage, saranno un modo nuovo di vedere l'arte, che però non cancellerà il precedente. Ne ho avuto prova in quest'ultimo periodo, le immagini si vedono su instagram poi però i clienti mi chiedono sempre di vedere dal vivo le opere e qui torna l'importanza dello spazio fisico, della galleria, del rapporto con il gallerista».

Lei per la riapertura ha scelto un pittore e scultore catalano...

IL TEMPO SOSPESO

«Il titolo che avrei voluto dare alla mostra di Enrich: davvero profetico»

«Si, quando ho visto i suoi quadri ho pensato, ma chi è questo poeta, sono dipinti che infondono pace e tranquillità. É un pittore metafisico che alterna natura a paesaggi».

E anche il titolo, se si chiamerà "Il tempo sospeso", è attuale..

«Ma no, forse è profetico. Questa mostra era pronta già a fine febbraio, e io allora la volevo intitolare in questo modo, ma l'artista non era d'accordo. Poi siamo stati travolti dalla pandemia e io, come i colleghi, ho chiuso al pubblico la galleria. Ripensandoci oggi, dopo tre mesi che hanno cambiato il mondo, ho ritrovato un inaspettato e involontario filo logico tra la scelta di allora e il momento storico che stiamo vivendo ora, soprattutto nel tema trattato dai dipinti, immagini metafisiche e poetiche che infondono quel senso di bellezza, pace e tranquillità di cui abbiamo bisogno».

Anna Giorgi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMO IMMAGINE

Sono 1.200 scatti in cui i protagonisti pronunciano frasi rassicuranti

ATTUALE

Le immagini ricordano i manifesti di happy ending sui balconi italiani

La mostra virtuale di McCollum sullo slogan del momento

«Andrà tutto bene» nella videoarte

MILANO

A vederla oggi, in tempi di pandemia, ha un sapore premonitore, se consideriamo che l'artista ha cominciato a pensarla e a realizzarla nel 2015. E nel contempo, proprio nel momento di massima letteratura da catastrofe dei contagi, l'installazione di videoarte «An Ongoing Collection of Screen Grabs with Reassuring Subtitles» ha quel sapore particolarmente rassicurante di cui tutti abbiamo bisogno. I contenuti virtuali sono stati proposti e rilanciati dal Moma, ma la collezione di immagini è visibile oggi anche sul sito dell'artista Allan McCollum. Gli screenshot raccolti da McCollum, raccontano momenti di film e serie tv in cui i personaggi sullo schermo si dicono: «Andrà tutto bene», «Starai bene». «It's ok». «It's ok now». «Your are gonna be ok». «Sei al sicuro».

Sono 1.200 fermo immagine in cui spesso non è riconoscibile il film, o la serie tv da cui è tratto. Non ci sono, nelle scene, riferimenti precisi al tempo e al luogo, o alla trama. Non c'è contesto preciso, e probabilmente non è nemmeno necessario perché ciò che conta, per lanciare il messaggio, è l'empatia delle persone che si guardano, si parlano e, anche nei momenti più tragici, con le lacrime agli occhi, o il viso insanguinato, pronunciano la frase: «Andrà tutto bene». Le immagini, sul sito, scorrono a distanza temporanea di qualche secondo l'una dall'altra e nel complesso l'opera diventa una litania da ripetere come un mantra per convincersi che tutto finirà nel migliore dei modi. Un po' come i manifesti di happy ending che ci sono sui balconi: per avere conforto abbiamo bisogno di scriverlo, di leggerlo e di sentircelo dire che andrà tutto bene.

An.Gi.